

M. (p. 125). Questo è vero ma bisognava aggiungere che esso non poteva riuscire poiché neo-platonismo e Cristianesimo si muovono su due diverse metafisiche: quella dell'essenza e quella dell'essere. Partendo da una concezione di Dio essenzialistica, come è quella dell'Eriugena, la creazione *ex nihilo*, secondo il testo scritturale, diventa inspiegabile, ed il carattere immanentistico dei rapporti Dio-esseri prodotti non è che la conseguenza di questa concezione; sotto questo aspetto la condanna del 1225 è pienamente giustificata. Mettere in luce questa posizione metafisica dell'Eriugena avrebbe dato maggior pregio a questa interpretazione del M.

Non piace infine la durezza della critica al lavoro del Cappuyns; bisogna riconoscere che se la sua interpretazione ortodossa è debole, la trattazione di questo A. resta fondamentale tra gli studi su Scoto Eriugena.

E. BERTOLA

REGIS JOLIVET, *Trattato di filosofia*, vol. IV, tomo II (ontologia e teodicea); traduzione italiana di E. Gariffo, V. Da Re, M. A. Inzerillo. Un volume di pp. 346. Morcelliana, Brescia, 1960.

Anche questa parte dell'opera del Jolivet che larghi consensi ha già ottenuto in Francia si presenta ispirata al tomismo più genuino ed autentico. Non per questo appare priva di originalità. Le tesi tradizionali, oltre ad essere formulate in linguaggio piano e scorrevole, sono costantemente messe a confronto con il pensiero moderno ed in particolare con l'esistenzialismo del quale l'autore ha già dato una valutazione critica interessante nell'opera *Les doctrines existentialistes, de Kierkegaard à J. P. Sartre*, Fontenelle, Paris, 1948, di cui si serve per la discussione, ad esempio, del concetto di nulla in Sartre. A ragione, dice l'A., il Sartre afferma che, perchè la negazione sia possibile, bisogna che il non essere abbia una certa oggettività o positività: questa è riconosciuta dalla filosofia tradizionale col concetto di potenza soggettiva. Solo che questo nulla di essere, contrariamente a ciò che pensa Sartre, si attualizza unicamente nel e per il giudizio. La negazione sartriana della potenza suppone che essa sia una cosa o un atto diminuito, avviluppato o celato nell'essere, mentre essa è un nulla solo rispetto all'atto, ma è qualcosa rispetto al nulla assoluto, essendo appunto costituita da una relazione trascendentale all'atto (è una capacità il cui essere si riduce senza residuo nell'essere ordinata all'atto).

È notevole pure la critica fatta al Bergson che sostiene che il nulla è una pseudo-idea, cioè non può essere neppure pensato perchè concetto contraddittorio (cosa che, partendo da ben diverse premesse, già Parmenide aveva detto). L'A. nota come l'idea del nulla non sia un nulla di idea: opposizione, contraddi-

zione, negazione sono relazioni pure, che la ragione sola è capace di cogliere. L'errore di Bergson è stato di trasferire al concetto del nulla in generale l'impossibilità di un nulla assoluto e universale dell'essere (v. pp. 45 e sgg.). La composizione reale di essenza ed esistenza nel finito viene stabilita in base alla distinzione adeguata dei concetti; viene discussa la concezione contraria del Suarez e vengono discusse le obiezioni esistenzialistiche (pp. 67-79).

Il principio di non contraddizione viene formulato in modo da sfuggire alle critiche kantiane (pp. 95-96); la divisione tra sostanza e accidente viene stabilita con la considerazione che se un soggetto diventa altro, senza diventare un altro, cioè muta senza mutare la sua natura, occorre non sia semplice sostanza, ma essenzialmente composto di sostanza e accidenti: se, per un verso, la sostanza è in potenza rispetto ad essi, per un altro verso deve avere l'attualità necessaria per fondare l'inerenza reale dell'accidente. E che la sostanza sia atto, benchè non perfetto (in quanto suscettibile di essere arricchito da determinazioni accidentali) lo dice la ragion propria della sostanza stessa che non consiste nell'essere substrato degli accidenti, ma nell'attitudine ad esistere in sè (la nozione di sostegno degli accidenti è derivata).

Ci sembra che l'applicazione della dottrina dell'atto e della potenza alla concettualizzazione del rapporto sostanza-accidente sia la sola che possa superare certe obiezioni moderne e mostrare le nozioni aberranti di sostanza (vedi p. 123). La teoria del Meyerson della spiegazione causale come riduzione all'identità viene discussa a pp. 156-157; così pure la distinzione tra causa e funzione. In teodicea l'A. riprende i tradizionali argomenti non senza discutere le teorie di Kant, Lachelier, Sartre, Le Roy, per non ricordare che gli autori citati più di frequente.

L'impressione che abbiamo riportato dalla lettura di questa opera è, nel complesso, molto buona. La grande copia degli autori citati, specie tra i contemporanei, dice di per sè l'aggiornamento e la serietà del libro che potrebbe con profitto essere adottato come testo nelle scuole religiose con la sicurezza che l'orientamento da esso dato sarà validissimo ai futuri sacerdoti per una valutazione critica delle dottrine oggi di moda. Notevole vantaggio è infatti quello di avere superato un difetto comune a molti testi di scolastica, anzi di tomismo (per altro buoni) cioè la mancanza di una conoscenza profonda del pensiero contemporaneo.

Una sola osservazione ci permetteremmo di fare — che, essendo di ordine metodologico, non menoma in alcun modo il pregio dell'opera. Se l'A. avesse insistito di più sul rapporto essere-nulla e avesse condotto fino in fondo l'analisi comparativa con Sartre, sarebbe approdato subito e con maggiore economicità all'Assoluto come Atto Puro, per-

chè il non-essere, se anch'esso è positivo in quanto si innesta sull'essere (come potenza o effettiva privazione), non può però limitare originariamente l'essere (per l'illustrazione di questo punto rimandiamo a: Bontadini, *Dal problematicismo alla metafisica*, Marzorati, Milano, e specialmente i saggi: *Il punto di partenza della metafisica*, *Struttura della metafisica* e *Il principio della metafisica*).

Ciò avrebbe permesso all'A. una maggiore valorizzazione del rosminianesimo, dell'ontologismo giobertiano, nonché della dottrina della interiorità obbiettiva di M. F. Sciacca

(almeno nella interpretazione che ne dà l'A. a p. 208) che pure gli sta tanto a cuore. Come riconosce lo stesso S. Tommaso, abbiamo una aurorale impropria esperienza dell'*esse ut actus*: riflettendo sul concetto di essere, che pure è stato astratto dall'esperienza del finito, si scopre come sua caratteristica la non finitezza, cioè l'assoluta positività. Non vale dire che si tratta di una proprietà della *ratio mentis* e quindi di un ente astratto, perchè la *ratio entis* è *natura absoluta*.

L. FIORAVANTI